

Cefalonia: una storia non condivisa

di Aurelio Slataper

Cephalonia: a non-shared History

The armistice of 8th September 1943 causes the disintegration of the Italian army. In Athens, the Commander of Italian troops in Greece, in contravention of the provisions of Rome, signs the surrender to the Nazis on 9th September. In Chephalonia, the commander of the garrison tries to obtain repatriation of the Acqui division without bloodshed. His behavior is ambiguous but, forced by the attitude of the troops and the order to resist from Rome, he opposes the German requests. After seven days of fighting, the Acqui division surrenders and, following the order given by Hitler in person, the Germans begin shooting the soldiers and most of the officers, including the Commander. Once the war is over, an operation is organized to defend the Commander's memory from the accusation of excessive surrender to the enemy and serious errors in conducting the fight. Investigations and court proceedings follow, which provide material for a distorted reconstruction of the events that took place on the island. The article examines the causes of these manipulations.

Keywords: Cephalonia, Armistice, Disintegration, Slaughter, Revisionism

Parole chiave: Cefalonia, Armistizio, Disintegrazione, Massacro, Revisionismo

L'eccidio di un numero tuttora imprecisato di militari italiani, avvenuto a Cefalonia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ha prodotto una copiosa messe di studi, memoriali, articoli e film in cui la descrizione dei fatti accaduti sull'isola è oggetto spesso di forzature se non di stravolgimenti che impediscono di avere una visione chiara di tutti i risvolti della vicenda.

Per comprendere le cause e il genere di manipolazioni dei fatti, operate dal primo dopoguerra ad oggi, è necessario ripercorrere la storia dell'eccidio ed evidenziare gli episodi che, del tutto omessi o interpretati in modo non rispondente alla realtà, ne sono all'origine.

Nel giugno 1943, un brillante generale, considerato per molto tempo il braccio destro di Badoglio, molto ben introdotto presso il Comando superiore dell'esercito tedesco (Okw)¹ e in rapporti di amicizia con i generali Keitel e Jodl, viene trasferito dal Comando supremo italiano (Cs) in una sonnolenta guarnigione delle Isole Jonie. L'isola è Cefalonia e l'unità è la divisione Acqui che presidia con circa 11.500 uomini l'isola² e, con altri 4.000 uomini circa, Corfù.

¹ *Oberkommando der Wehrmacht.*

² La stima è comprensiva dei militari di tutti i Corpi (Marina, Carabinieri, Finanza), tenuto presente che il 9 settembre lasceranno l'isola, diretti a Brindisi, circa 400 militari della Marina con il naviglio e due idrovolanti in dotazione.

L'arrivo del nuovo comandante, generale Antonio Gandin, coincide con il potenziamento del presidio italiano che viene affiancato da un reggimento tedesco di circa 1.800 uomini, insediatosi sulla penisola di Paliki, e da un'unità di semoventi con base ad Argostoli, capoluogo dell'isola. Il potenziamento, concordato ad Atene tra il generale Löhr, comandante del gruppo di armate tedesche E, e il generale Vecchiarelli, comandante della XI Armata italiana, da cui dipende la divisione Acqui, più che a effettive necessità strategiche risponde al disegno nazista di stabilire una testa di ponte sulla maggiore isola jonica. Tant'è vero che si concreta unicamente nel trasferimento sull'isola di un contingente tedesco e non, come sarebbe stato logico, in quelle opere di fortificazione che, necessarie in previsione di un possibile tentativo di sbarco alleato, avrebbero potuto essere di fondamentale importanza quando i tedeschi decisero di impossessarsi dell'isola.

Non è chiaro il ruolo svolto dal generale Gandin in queste scelte e, in particolare, nell'insediamento sull'isola del reggimento tedesco, che è coerente con il piano *Achse*, predisposto dai comandi tedeschi nella seconda metà di maggio 1943, nel caso in cui l'Italia si fosse arresa agli alleati. Certo è che il trasferimento del reggimento, avvenuto nella prima metà di agosto 1943, non solo ha il suo assenso ma è lui stesso che, in qualità di comandante militare dell'isola, decide la dislocazione della nuova unità, autorizzando i tedeschi, tra l'altro, a installare una stazione radio³ e a piazzare nove semoventi nei pressi del proprio comando nonché ad assumere il controllo delle spiagge che offrono le migliori opportunità di sbarco.

Il proclama di Badoglio giunge a Cefalonia l'8 settembre alle ore 20.30, tra lo sconcerto del comando della Acqui e dello stesso generale Marghinotti, comandante del VIII corpo d'Armata italiano⁴, presente sull'isola per un'ispezione.

Per la verità, il giorno precedente, il capo di Stato maggiore della XI Armata, generale Gandini⁵, di ritorno da Roma, aveva portato ad Atene il Promemoria n. 2 del Cs, per cui i vertici delle forze armate italiane di stanza in Grecia erano già stati messi sull'avviso dell'eventualità di dover respingere attacchi provenienti dall'esercito tedesco. In particolare, un capoverso del promemoria conteneva disposizioni che non potevano sfuggire al generale Vecchiarelli: «Indipendentemente da dichiarazioni di armistizio o meno, e in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi Forza Armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti»⁶.

³ Le fonti tedesche attestano che la stazione radio captava la maggior parte dei messaggi in codice diretti alle vicine due stazioni radio del comando Marina e del comando Divisione. Vedi H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia e la 1ª Divisione da montagna tedesca*, Gaspari, Udine 2014, pp. 216, 225, 254; ma anche G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004, p. 41, nota 7.

⁴ Il VIII Corpo d'Armata, da cui dipendeva la divisione Acqui, costituiva, con il XXVI Corpo d'Armata, la XI Armata mista italo-tedesca comandata dal generale Vecchiarelli e, in seconda, dal generale von Gyldenfeldt.

⁵ Da non confondersi con il generale Antonio Gandin, comandante della Acqui.

⁶ IV Comma del Promemoria n. 2 in E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando, 8 settembre 1943*, RCS, Milano 2019, p. 210.

In Grecia, il rapporto di forze è di sette divisioni italiane contro quattro tedesche (una di queste ancora in formazione); nel circondario di Atene, è di due divisioni italiane contro due battaglioni tedeschi ma, nonostante la superiorità numerica e il Promemoria n. 2, il 9 settembre il generale Vecchiarelli s'affretta a firmare la resa di tutta l'Armata⁷ (oltre 170.000 uomini) prestando fede alle fraudolente assicurazioni tedesche che l'intera Armata sarebbe stata prontamente rimpatriata⁸. La circostanza che il generale Vecchiarelli, nell'immediato dopoguerra, sia stato radiato dall'esercito per la avventatezza delle sue decisioni⁹ non cambia, ovviamente, il contesto in cui i comandanti delle varie unità si vengono a trovare in quel preciso momento: tra ordini contraddittori e difficoltà di collegarsi con il Cs, devono decidere di testa propria. La maggior parte, condizionata dalla resa firmata da Vecchiarelli, s'arrende, andando a ingrossare le fila degli internati militari italiani (Imi) nei campi di concentramento nazisti di mezza Europa. Pochi reagiscono all'arroganza dell'ex alleato e vi si oppongono, scrivendo pagine di ammirevole coraggio, poco conosciute in Italia. Uno tra tutti, l'ammiraglio Mascherpa che, sull'isola di Lero, per oltre cinquanta giorni resiste con i propri marinai agli attacchi tedeschi, assieme ad un contingente di militari britannici, sbarcati per difendere l'isola¹⁰.

A Cefalonia, l'annuncio dell'armistizio scatena manifestazioni di giubilo tra le truppe italiane ma anche nella popolazione greca. Si pensa che l'armistizio significhi la fine della guerra e il ritorno a casa per gli italiani, la fine dell'occupazione per i greci. Purtroppo, la realtà è ben altra e il 9 settembre mattina, il comandante delle truppe tedesche di stanza sull'isola, tenente colonnello Johannes Barge, si presenta al generale Gandin, esigendo la cessione delle armi, in altre parole, la resa della divisione. Gandin cerca di guadagnare tempo e dà inizio a un sottile gioco di tatticismi, appresi nella lunga frequentazione romana del Cs. Confida negli agganci di cui gode presso l'Okw. Attende più precise indicazioni dal Cs. Non tiene conto di tutti gli allarmanti segnali che gli giungono via radio dai presidi italiani circostanti (Santa Maura, Patrasso) dove l'esercito tedesco sta disarmando le guarnigioni italiane e non tiene conto neppure delle proposte di aiuto della missione segreta

⁷ Luciano Viazzi nel suo *La sorte delle unità italiane in Grecia e Albania dopo l'8 settembre 1943*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, Mursia, Milano 1993, p. 231, fa notare «un accordo di resa in cui si possono ravvisare atteggiamenti di vero e proprio collaborazionismo».

⁸ Lo statista austriaco Kurt Waldheim, all'epoca interprete presso il comando del Gruppo di Armate E, nella sua biografia ammette la totale malafede dei comandi tedeschi per quanto riguarda il rimpatrio ma sostiene che il generale Vecchiarelli «voleva essere ingannato». Cfr. R. Herzstein, *Waldheim: The Missing Years*, Grafton, London 1988, p. 102. Vedi anche E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 162.

⁹ Ma riammesso nel 1948, con provvedimento *ad personam* del ministro della Guerra.

¹⁰ Lo sbarco del contingente inglese (3.000 uomini) a Lero e il tentativo di sbarco inglese a Corfù smentiscono coloro che, nel 1943, escludevano a priori che gli Alleati potessero soccorrere le guarnigioni italiane delle isole greche. Primo tra tutti il generale Gandin che non prende neppure in considerazione l'eventualità di ricorrere all'aiuto alleato mentre si attarda a negoziare con i tedeschi clausole irrealistiche quali il rimpatrio dell'intera divisione via mare. Naturalmente, il soccorso degli Alleati doveva essere preceduto da una precisa scelta di campo, cosa che non avvenne a Cefalonia sino al giorno precedente dell'attacco nazista: troppo tardi per smuovere la complessa macchina organizzativa alleata. A differenza del generale Vecchiarelli, l'ammiraglio Mascherpa, per il suo ammirevole comportamento, viene condannato a morte dalla Rsi e fucilato il 24 maggio 1944.

inglese, operante a Cefalonia già da alcuni mesi. Paradossalmente, insiste sul rimpatrio della divisione via mare, quando le stesse forze tedesche non dispongono di naviglio sufficiente per le esigenze belliche. Si preoccupa che venga garantito soldo, soprassoldo e vitto adeguato alla truppa e chiede la continuità di comando della divisione. I suoi interlocutori sanno benissimo delle protezioni di cui gode a Berlino e assumono un atteggiamento accondiscendente, soprattutto perché non hanno l'immediata disponibilità di uomini né di naviglio da inviare sull'isola per attaccare il presidio italiano.

Nel frattempo, accadono alcuni fatti di una certa rilevanza. L'11 settembre mattina, il generale Gandin s'incontra con il tenente colonnello Barge, che assicurava il collegamento con i comandi tedeschi e, a dimostrazione della sua disponibilità nella trattativa per la cessione delle armi a fronte del rimpatrio dell'intera divisione, prende una decisione assolutamente irragionevole dal punto di vista strategico: ordina l'abbandono del nodo di Kardakata e delle alture circostanti¹¹. Il caposaldo controlla gli accessi alla penisola di Paliki occupata dai tedeschi e il collegamento con l'estremo nord-est dell'isola, presidiato dal 317° reggimento fanteria, il cui comando, ubicato a Makriotika, a nord di Kardakata, rimane, a questo modo, separato dal resto del contingente italiano.

Congedato Barge, dopo aver irritualmente consultato i cappellani militari¹², convoca un consiglio di guerra per valutare gli orientamenti dei comandanti dei vari corpi. Sono favorevoli a opporsi alle richieste tedesche: la marina, l'artiglieria e i carabinieri; non lo sono la fanteria, che rappresenta la maggioranza della truppa, e il genio.

L'abbandono di Kardakata viene percepito dalla truppa come un cedimento alle pressioni tedesche e innesca un moto di ribellione che andrà montando per esplodere nelle giornate successive in tutta la sua carica eversiva nei riguardi di Gandin. Ma si tratta anche di un moto di reazione generato dal venir meno dell'illusione di un rapido rimpatrio. Il tutto mentre, contravvenendo agli impegni assunti non più di quarantotto ore prima, inizia da parte tedesca il trasferimento dal continente delle prime unità della 1ª Divisione da montagna Edelweiss, considerata il fiore all'occhiello dello schieramento germanico nei Balcani.

Il 12 settembre mattina giunge a Cefalonia da Brindisi l'indicazione di «considerare le truppe tedesche truppe nemiche»¹³.

¹¹ L'abbandono del nodo di Kardakata costituisce un gravissimo errore, criticato da tutti gli storici militari (Rochat, Giraudi, Torsiello, Montanari, Meyer). Provocherà più di 200 caduti nei falliti tentativi di riconquista. Alcuni storici pongono il ritiro dal caposaldo di Kardakata già il 9 settembre: cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, USSME, Roma 1975, p. 470; G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit., p. 16; P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, Frilli, Genova 2006, pp. 16, 24-25.

¹² Singolare e molto discussa questa consultazione che viene presentata da padre Formato, uno dei cappellani della Acqui, come riunione per valutare il morale della truppa ma che, dalle pagine del suo diario, risulta essere a tutti gli effetti una consultazione su temi di carattere esclusivamente militare. R. Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, Mursia, Milano 1968, pp. 34 e ss.

¹³ La data di ricezione del messaggio a Cefalonia è controversa. Alcuni storici (Moscardelli, Filippini, Rusconi) la pospongono al 13 e addirittura al 14 settembre. Il Diario di guerra del XXII Corpo d'Armata tedesco registra la data del 12 settembre. La stessa data viene indicata anche da E. Aga Rossi, in *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio*,

Nel pomeriggio, il generale Gandin ordina ulteriori spostamenti di unità che vengono interpretati dalla truppa come segnali di una imminente resa, tanto è vero che un gruppo di ufficiali di artiglieria e il comandante dei Carabinieri chiedono di essere messi a rapporto dal generale Gandin per informarlo che i propri uomini non avrebbero mai accettato la resa, preferendo piuttosto affrontare le truppe tedesche in campo aperto. La discussione ha delle fasi drammatiche¹⁴ e si prolunga a tal punto che gli artiglieri di una batteria giungono a puntare i cannoni sul comando, temendo l'arresto dei propri ufficiali¹⁵.

La notte tra il 12 e il 13 settembre, le batterie italiane di medio calibro di Punta San Giorgio e Chavriata sulla penisola di Paliki vengono circondate dai tedeschi e costrette ad arrendersi¹⁶. Analoga sorte tocca alle guarnigioni dei carabinieri e della guardia di finanza di Lixouri¹⁷.

Il 13 settembre, la situazione subisce un'ulteriore svolta. Di primissimo mattino vengono avvistate dall'osservatorio della marina di Capo Mounta, all'estremo sud-est dell'isola, due motozattere tedesche provenienti dal continente greco, recanti truppe e artiglieria, dirette verso il porto di Argostoli. Trattandosi di aperta violazione degli accordi intervenuti tra gli ex alleati, vengono inquadrate dal tiro di due batterie della Acqui (capitani Apollonio e Pampaloni). Una motozattera viene affondata; l'altra, colpita, inverte la rotta e si va ad ancorare a Lixouri. Verso mezzogiorno, un idrovolante tedesco riesce ad ammarare ad Argostoli. Trasporta il tenente colonnello Busch, proveniente da Berlino, con un messaggio personale del generale Keitel per Gandin. Del lungo colloquio che si svolge tra i due – trascurato da larga parte della storiografia italiana – si sa solamente quanto riportato dalle

il mito, il Mulino, Bologna 2016, p. 40. Altri storici la pongono addirittura l'11 settembre (P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, cit. pp. 16 e 30; C. Palumbo, *Ritorno a Cefalonia e Corfù*, Edisteiner, Torino 2003, p. 46). Lo storico tedesco Meyer nel suo fondamentale studio *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 197, dà per scontato che il messaggio sia arrivato tra l'11 e il 12 settembre, sostenendo «è assai poco probabile che esso sia giunto a destinazione a distanza di ben tre giorni». Il messaggio risulta infatti decrittato a Corfù il 12 settembre di prima mattina e la stazione radio di Corfù era il ponte-radio tra l'Italia e Cefalonia. La decrittazione del messaggio da parte tedesca avviene grazie ai codici venuti in possesso il giorno della capitolazione della XI Armata italiana ad Atene mentre l'intercettazione del messaggio è effettuata proprio dalla stazione radio tedesca installata in prossimità del comando della Acqui ad Argostoli. È lecito, comunque, chiedersi per quale ragione il generale Gandin abbia continuato a trattare con i tedeschi dopo il 12 settembre, quando le disposizioni del Cs erano chiare, di tutt'altra natura e in linea con le anticipazioni del Promemoria n. 2 del Cs.

¹⁴ Il capitano Gasco, comandante dei Carabinieri, confesserà il giorno successivo che era giunto sul punto di arrestare il Comandante della Divisione per trasgressione agli ordini del Cs.

¹⁵ La circostanza è riferita da Amos Pampaloni nella testimonianza resa allo storico tedesco Schminck-Gustavus. Vedi C. Schminck-Gustavus, *I vinti di Cefalonia*, in *La Divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit., p. 244.

¹⁶ E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., p. 41. Non sembra superfluo notare che le iniziative tedesche sono vere e proprie aggressioni che avrebbero legittimato l'immediata reazione armata delle truppe italiane, atteso il Promemoria n. 2 del CS e il proclama Badoglio. Il generale Gandin non volle tenerne conto, in totale spregio agli ordini ricevuti.

¹⁷ La qual cosa consentirà, alcuni giorni dopo, lo sbarco senza colpo ferire, del "gruppo Hirschfeld" (3 battaglioni di truppe scelte, alcune batterie di cannoni e una compagnia di mitraglieri), determinante per l'esito della battaglia.

fonti tedesche¹⁸. Certo è che la circostanza getta una luce particolarmente ambigua sulla figura di Gandin. Non è consueto, infatti, che per ogni comandante italiano che non intenda adeguarsi agli ordini della Wehrmacht venga spedito da Berlino, via aerea, un qualificato rappresentante dell'Okw nel tentativo di farlo recedere dai suoi propositi.

La sera del 13 settembre, un nuovo consiglio di guerra segna il progressivo orientamento dei comandanti della Acqui a favore della decisione di opporsi all'ex alleato, favorito anche dalla decisione del colonnello Lusignani, comandante del presidio di Corfù, di resistere ai tedeschi. Ma l'evento più singolare di tutta la vicenda di Cefalonia avviene la notte tra il 13 e il 14 quando, su proposta del generale Gherzi, comandante della fanteria, viene effettuata una consultazione – definita da alcuni “referendum”¹⁹ – della truppa sulle due opzioni: arrendersi o resistere ai tedeschi. La consultazione agli occhi di alcuni storici sarebbe il sintomo di un nuovo sentimento democratico che andrebbe diffondendosi dopo l'armistizio ed è forse per questa ragione che le vicende di Cefalonia hanno avuto così vasta eco. In realtà, considerata l'estensione e l'orografia dell'isola, la distribuzione delle varie unità, lo stato della rete stradale, l'ora notturna e i mezzi di comunicazione disponibili, la consultazione è stata tutt'altro che significativa e generale. Certamente, là dove si sono potute raccogliere le risposte della truppa, oltre il 90% ha votato per l'opzione di resistere. Ma vi è un altro aspetto della consultazione che stupisce. Ormai si percepisce l'inevitabilità dello scontro. Troppi sono gli indizi sulle reali intenzioni tedesche ma, anziché concentrarsi sulla mobilitazione, s'impiega una nottata intera per cogliere il “sentimento dei soldati”, il che non è, forse, il modo migliore per prepararsi alla lotta.

Non è chiaro cosa abbia convinto il generale Gandin ad opporsi alla richiesta tedesca di cedere le armi: l'incertezza del rimpatrio, le ripetute violazioni dello status quo da parte tedesca, le aggressioni e il disarmo di unità italiane nella penisola di Paniki, la difficoltà di controllare le reazioni della truppa, le insoddisfacenti proposte di Berlino, le pressioni esercitate dagli ufficiali dei Corpi più attivi e sensibilizzati della truppa, il richiamo del Cs di rispondere alle provocazioni tedesche.

La decisione è comunque ormai matura e il 14 settembre Gandin rompe finalmente gli indugi, comunicando al comando tedesco che la Acqui non si arrende e si opporrà ad ogni tentativo di disarmo. Della comunicazione sono note due versioni: quella originale, allegata al Diario di guerra della XXII Armata tedesca²⁰, e quella

¹⁸ Vedi a questo proposito Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 211. Tra le varie ricostruzioni tedesche, tutte parlano di un qualche incarico di prestigio nella costituenda Repubblica Sociale Italiana. Sembra chiaro, tuttavia, il tentativo di rendere acefala la Divisione prima di sferrare l'attacco.

¹⁹ Il termine referendum viene comunemente usato dalla storiografia (Torsiello, Formato, Rusconi et al.), dal 1945 ai nostri giorni. Sulla strumentalizzazione politico-ideologica della consultazione si vedano le riflessioni di G.E. Rusconi, riportate nel nono capitolo dell'opera citata, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*. Ma la sintesi più efficace è di Sergio Romano: «[se qualcuno, N.d.A.] crede davvero che le azioni di guerra debbano decidersi con un voto, mi auguro che non debba mai comandare una formazione militare»: *Cefalonia, una pagina nera nella storia militare italiana*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 1, 2001, p. 135.

²⁰ Si tratta dell'ultima risposta di Gandin all'intimidazione tedesca di cessione delle armi, consegnata dal capitano Tomasi al tenente Fauth alle 12.00 del 14 settembre, vedi R. Apollonio, *La Divisione da montagna Acqui a Ce-*

depositata presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussme). Le due versioni differiscono in modo sostanziale per il primo capoverso. Nell'originale è detto: «La Divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine di radunarsi nella zona di Sami, poiché essa teme di essere disarmata...». Capoverso che, viceversa, ricostruito in base ai ricordi del capitano Tomasi, latore del messaggio, e frettolosamente adottato dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Ussme), diventa: «Per ordine del Comando Supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione non cede le armi...»²¹. Nell'originale, quindi, Gandin accusa i propri soldati d'insubordinazione, esprimendosi come se la cessione delle armi fosse ormai cosa pacifica e concordata tra le parti²². Nella versione accreditata dall'Ussme, presenta la propria decisione come puntuale applicazione dell'ordine impartito dal governo italiano e condiviso dalla truppa. La versione originale, associata al fatto che sino al 13 ottobre l'Italia non avrebbe dichiarato ufficialmente guerra alla Germania, avrà conseguenze nefaste per gli ufficiali e i soldati italiani catturati dai tedeschi. Sarà, infatti, Hitler stesso a impartire l'ordine di fucilare tutti gli italiani, a dispetto delle consuetudini militari e della Convenzione dell'Aja, perché considerava tanto gli ufficiali che i soldati italiani dei banditi da eliminare una volta fatti prigionieri²³.

Il 15 settembre, mentre il generale Gandin si attarda a dettare le sue condizioni al nemico, inizia l'attacco degli *Stukas*, che si sarebbe concluso otto giorni più tardi con la resa della Acqui. I dettagli della battaglia scatenatasi a Cefalonia interessano più la storia militare che l'approfondimento della vicenda in sé. Basterà ricordare il fatto più rilevante: a fronte dei circa 1.265 caduti italiani in battaglia, si conta qualche centinaio di caduti tedeschi. Si potranno evocare gli effetti disastrosi dei bombardamenti, ma la sproporzione può essere spiegata solo con scelte tattiche errate, a partire dall'allucinante abbandono del nodo di Kardakata. La lotta continua sino al 22 settembre e, man mano che le unità si arrendono, ha inizio l'eliminazione dei militari italiani che durerà sino al pomeriggio del 24 settembre, con la ormai celebre fucilazione degli ufficiali nei pressi della "casetta rossa"²⁴.

Quando finalmente le armi taceranno, dei 12.000 militari italiani circa presenti a Cefalonia al momento dell'armistizio, 6.800 verranno trasferiti prigionieri in terraferma (di essi circa 1.300 periranno nel trasferimento), 1.300 verranno trattenuti sull'isola, 3.900 moriranno: circa 1.300 caduti in battaglia, circa 2.600 fucilati²⁵.

falonia e Corfù, 1943, Città di Torino, Torino 1986, dove è riprodotta la fotocopia del documento (p. 85). Questa versione è confermata anche da una larga maggioranza di storici italiani e tedeschi. Vedi al proposito E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., p. 52 e H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 217.

²¹ H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., pp. 218-219.

²² Affermazione che smentisce le testimonianze dei più stretti collaboratori del generale Gandin sopravvissuti all'eccidio, secondo cui il Generale non avrebbe mai avuto intenzione di cedere le armi.

²³ Sull'argomento si rimanda alla documentata ricostruzione di H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 228 e ss.

²⁴ Si tratta di una fattoria isolata nei pressi di capo San Teodoro, non lontano da Argostoli, dove venne giustiziata la maggior parte degli ufficiali italiani sopravvissuti alla lotta. Sul numero degli ufficiali fucilati non vi è certezza. Si può stimare che si aggiri attorno alle centocinquanta persone.

²⁵ L'inevitabile approssimazione deriva dal fatto che non si conosce il numero preciso dei militari italiani presenti sull'isola l'8 settembre 1943. Il Meyer, a p. 318 del testo più volte ricordato, riporta un quadro riassuntivo di ben

I militari graziati dopo le fucilazioni del 22-24 settembre²⁶ subiscono sorti differenti. Un primo gruppo, di un migliaio di militari, cui se ne aggiungeranno successivamente altri 300 provenienti dalla terraferma, viene trattenuto dai tedeschi sull'isola. Un secondo gruppo, il più consistente, che non accetta di collaborare coi nazisti, viene smistato nei campi d'internamento sparsi nel nord-est del continente. Un ultimo più esiguo gruppo, comprendente tra l'altro tutti i 37 ufficiali graziati presso la casetta rossa, dichiaratisi disposti a collaborare con le truppe tedesche e, in seguito, con il costituendo esercito della Repubblica sociale italiana (Rsi), viene trasferito in alcuni campi di addestramento del Baden-Württemberg e, in particolare, nel campo di Münsingen²⁷.

Il rimpatrio dei tre gruppi avviene in momenti diversi: gli ufficiali del terzo gruppo, inquadrati nell'esercito della Rsi, saranno i primi a tornare in patria. Alcuni, e tra questi i protagonisti delle vicende narrate nel seguito, tra la fine di gennaio e febbraio 1944. Il gruppo rimasto a Cefalonia verrà rimpatriato il 14 novembre 1944. Il terzo gruppo avrà un destino ben più tragico per i patimenti (fame, freddo, malattie, lavoro coatto) cui sarà sottoposto nei campi d'internamento, che provocheranno il decesso di un numero ancora oggi non ben definito di internati.

Siamo così giunti a una nuova pagina della vicenda di Cefalonia che dagli scenari di guerra si trasferisce agli scenari, paradossalmente assai più tortuosi, della storiografia dalle cui ricostruzioni prende avvio la divaricazione tra filone narrativo resistenziale e filone revisionista²⁸.

Gian Enrico Rusconi, a questo proposito, propone un'interessante classificazione tra ricostruzione canonica e ricostruzione anticanonica delle vicende di Cefalonia, sottolineando che il filone anticanonico «contrappone una lettura di segno completamente diverso – che volentieri si autodefinisce 'revisionista'. Anch'essa ha radici lontane, nell'immediato dopoguerra se prendiamo come riferimento l'opera di Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, uscita nel 1948. Questo libro contiene praticamente tutti i motivi che ancora oggi sono ripresi da chi critica l'interpretazione tradizionale della vicenda della Acqui»²⁹.

Per chiarire in cosa consista il revisionismo inaugurato dal Tamaro, di cui nella regione Giulia si ricorda la fede nazional-imperialista, tramutatasi in assoluta adesione fascista, Rusconi afferma: «L'autore comincia dalla difesa dell'operato

25 differenti stime. Si è voluto quindi sintetizzare l'argomento, riportando unicamente gli ordini di grandezza. Val la pena ricordare che il Diario di guerra dell'OKW parla di 4000 militari italiani fucilati. Vedi G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù, settembre 1943: la documentazione tedesca*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit., p. 170.

²⁶ Tra i graziati sono compresi i militari di origine altoatesina e giuliana che, su disposizione del Führer, vengono considerati fratelli dopo l'annessione di fatto nel Reich delle regioni di rispettiva provenienza.

²⁷ Münsingen è il campo di addestramento della brigata Monterosa.

²⁸ Le due aggettivazioni hanno qui un valore relativo e vengono introdotte per semplicità di discorso. Per filone resistenziale s'intende quello critico nei confronti del generale Gandin. Per filone revisionista, quello critico nei confronti degli ufficiali che tentano di opporsi alla sua irresolutezza.

²⁹ G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit., p. 104.

del generale Vecchiarelli». Parole che caratterizzano gli orientamenti del filone revisionista³⁰.

La categorizzazione di Rusconi ha, però, un limite dovuto al fatto che, a differenza delle letture revisioniste, dai toni più o meno polemici ma sostanzialmente concordi sugli snodi essenziali, non esiste ancora una narrazione che possa definirsi a pieno titolo narrazione canonica degli avvenimenti di Cefalonia. Esistono narrazioni ufficiali, in massima parte di circostanza e, pertanto, superficiali o ideologicamente orientate. Esistono narrazioni prodotte dall'Ussme, che tendono a stemperare le responsabilità dei vertici dell'esercito³¹. Manca una narrazione che abbia le caratteristiche della canonicità nel senso accennato da Rusconi³².

Le prime notizie degli avvenimenti di Cefalonia si diffondono negli ambienti militari romani agli inizi della primavera 1944. Si viene a sapere che alcuni superstiti della Acqui sono stati rimpatriati dalla Germania e inizia la ricerca di notizie di prima mano poiché corrono voci di insubordinazione della Acqui nei confronti della resa sottoscritta dal generale Vecchiarelli, di dissensi nell'ambito della stessa divisione tra comando e truppa. In sostanza, ci sono molte cose da chiarire e il più rapido a muoversi in questo senso è un gruppo di generali legati da rapporti di amicizia al generale Aldo Gandin, fratello del generale Antonio Gandin, fucilato a Cefalonia. Viene rintracciato uno dei cappellani della divisione, padre Romualdo Formato, che, in clandestinità, è ospitato in Vaticano, e da lui si apprendono i particolari dell'eccidio. S'individua un secondo reduce, il capitano Ermanno Bronzini, unico superstite dello Stato maggiore della Acqui. Entrambi hanno fatto parte del gruppo di ufficiali transitati nel campo di Münsingen ed entrambi hanno raccolto i propri ricordi in diari³³ che consentono al gruppo di alti ufficiali, vicini ai Gandin,

³⁰ Secondo un criterio cronologico, si indicano alcune opere del filone revisionista: G. Moscardelli, *Cefalonia*, Tipografia regionale, Roma 1945; L. Picozzi, *Relazione riservata circa i fatti di Cefalonia (a conclusione di osservazioni fatte sul posto durante la missione 21 ottobre-3 novembre 1948)*, riportata integralmente in E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., pp. 199-208; M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit.; M. Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, IBN, Roma 2011; E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit.

³¹ A titolo esemplificativo, E. Aga Rossi definisce la relazione ufficiale dell'Ufficio Storico SME compilata da M. Torsiello (cit. alla nota precedente) «viziata da un evidente intento giustificazionistico»: *Una nazione allo sbando*, cit., p. 225.

³² Tra le ricostruzioni sostanzialmente aderenti alla realtà fattuale si possono annoverare quelle di G. Ghilardini, *I Martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano 1952; G. Rochat, *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943* e M. Montanari, *Cefalonia, settembre 1943: la documentazione italiana*, entrambi in *La Divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit.; G. Giraudi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio*, Ministero della Difesa, Rivista Militare, Roma 1995; *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, settembre 1943*, a c. di C. Brezzi, il Mulino, Bologna 2014.

³³ Padre Formato pubblicherà il proprio diario nel 1945 (ripubblicato postumo nel 1968) mentre il diario di Bronzini sarà pubblicato solamente nel 2019. Sul termine "diario" va fatta, però, una riflessione in quanto le testimonianze concordano nel dire che gli ufficiali, una volta presi prigionieri, vennero privati di tutto, compresi orologi, anelli, stilografiche, ecc. È pertanto improbabile che fossero lasciati loro documenti, diari, fotografie che testimoniassero quanto era avvenuto sull'isola. Si potrebbe trattare, piuttosto, di ricordi trascritti a cominciare dal dicembre 1943 nel campo di addestramento di Münsingen. Si spiegherebbero così anche marginali imprecisioni e scambi di persona.

di ricostruire l'eccidio. Le riunioni in casa Gandin-Marescotti³⁴ si susseguono sino a quando giunge notizia del rimpatrio da Cefalonia di 1.267³⁵ superstiti. Il gruppo di ufficiali intuisce che è necessario esercitare il massimo controllo delle informazioni che i reduci divulgheranno una volta giunti in Italia e, con geniale trovata³⁶, riesce ad aggregare padre Formato agli ufficiali del Servizio informazioni militari (Sim), il tenente colonnello De Luca e il maggiore De Luigi, incaricati di vagliare le testimonianze rese dai rimpatriati alla commissione accertamenti. Padre Formato ha così modo non solo di leggere le testimonianze – cui non dovrebbe avere accesso – ma anche di commentarle con gli ufficiali del Sim. Si giunge così al paradosso che un cappellano, da discriminare per la sua adesione all'esercito della Rsi, assume la veste di giudice *a latere* e suggeritore della commissione. Per ricompensa, viene fatto figurare d'ufficio nell'elenco dei rimpatriati da Cefalonia il 14 novembre 1944, cancellando con una falsa attestazione i suoi trascorsi repubblicani. Nell'esercitare la sua opera di orientamento, padre Fortunato si rende subito conto che il vaglio compiuto dagli ufficiali del Sim può nuocere gravemente all'onorabilità del generale Gandin. Scriverà infatti nell'esposto dell'aprile 1946 al ministero della Guerra: «il capo del Sim di Bari, ten. col. De Luca, era vivamente preoccupato sulla figura morale del gen. Gandin, presentato nella relazione Boni-Apollonio per poco meno che un traditore»³⁷.

Intuito il pericolo costituito dalle testimonianze dei reduci rimpatriati il 14 novembre 1944, inizia l'opera di depistaggio e manomissione della verità da parte del gruppo di sodali del generale Aldo Gandin, allo scopo di difendere la memoria dell'eroe di Cefalonia. Apprendiamo, infatti, dalla ritrattazione del capitano Bronzini³⁸:

Seguì nel pomeriggio [settembre 1945, N.d.A.] una riunione in casa della vedova [Signora Maria Marescotti, N.d.A.], cui parteciparono il gen. Aldo Gandin, fratello del generale Antonio, lo stesso gen. Guido Boselli (allora Comandante di C.d'A., N.d.A.), il gen. div. Francesco La Ferla [...] e padre Romualdo Formato. Da tutti codesti signori fui formalmente invitato, quale unico ufficiale superstite dello Stato Maggiore, ad intervenire presso il Ministero della Guerra contro il cap. Apollonio. Poiché della sua condotta erano a mia personale conoscenza solo gli elementi riportati nella mia Relazione consegnata allo Stato Maggiore dell'Esercito nel luglio 1944, ai fini della denuncia fui sollevato da ogni dubbio dall'intervento di padre Formato, il quale mi assicurò che avrebbe provveduto egli stesso a suffragare ogni mio dire, redigendo una Memoria a sua testimonianza – per sua cognizione diretta – di quanto da me affermato. I signori generali presenti, con la loro indiscussa autorità, mi assicurarono che tutto ciò era perfettamente legittimo. La mia devozione alla memoria del generale Antonio Gandin [...], la mia soggezione nei confronti di due eminenti generali dell'esercito

³⁴ La signora Marescotti era la vedova del generale Antonio Gandin.

³⁵ Anche in questo caso i numeri sono incerti. Per alcuni autori i rimpatriati sarebbero 1.286.

³⁶ La presenza del sacerdote viene autorizzata dal Ministero della guerra.

³⁷ P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, cit., p. 159.

³⁸ La ritrattazione è stata depositata il 22 ottobre 1977 presso lo studio notarile del dottor Giovanni Pampaloni di Firenze. La ritrattazione è riprodotta pressoché integralmente nel testo del Paoletti, ivi, pp. 145-153.

che si erano rivolti a me in forma fortemente autoritaria [...] il mio particolare stato psicologico ed emotivo conseguente alle traversie passate dall'8 settembre 1943, furono i fattori che mi indussero a sottostare a quell'indubbio atto di coercizione morale. Fu redatta seduta stante una lettera-denuncia che il generale Boselli consegnò personalmente al Ministero della Guerra [la conseguente indagine condotta dalla 3^a Commissione accertamenti richiese ulteriori approfondimenti e alcuni nuovi quesiti vennero posti al cap. Bronzini, N.d.A.]. Io risposi in un'unica Memoria, consegnata al Ministero della Guerra nell'aprile 1946 e per la cui elaborazione, come al solito, accolsi, in buona fede, la versione suggeritami da padre Formato [segue l'elenco delle 9 affermazioni destituite di fondamento e diffamatorie nei confronti dal cap. Apollonio, preso di mira come leader degli ufficiali "sediziosi", che saranno poi quelle di cui si alimenterà la storiografia revisionista, N.d.A.]. A conclusione di quanto sopra esposto, chiedo alla S.V. Onorevole che i documenti ai quali ho fatto riferimento e cioè, lettera al Signor Ministro della Guerra in data 16.12.1945 e Memoria presentata in data 2.4.1946 alla 3^a Sottocommissione Accertamenti – che integralmente ripudio nella lettera e nello spirito – vengano considerati NULLI e di conseguenza DISTRUTTI CON IL FUOCO.

La denuncia, ripudiata «nella lettera e nello spirito» dal Bronzini, costituisce la base da cui partono le principali argomentazioni utilizzate dalla storiografia revisionista per manipolare i fatti e, soprattutto, per presentare il gruppo di ufficiali che tenta di opporsi al generale Gandin come dei sediziosi irresponsabili. Ne consegue, ad esempio, che l'evocato trasferimento del capitano Apollonio da Corfù a Cefalonia non è dovuto a reati disciplinari, come sostenuto dalla vulgata revisionista, ma ad acquisiti meriti di guerra, riconosciuti con il passaggio dal ruolo di ufficiale di complemento a quello di ufficiale in servizio permanente effettivo; che la notte tra l'8 e il 9 settembre il capitano Apollonio non mette in atto un tentativo di diserzione con tutta la sua batteria ma, su ordine del comando, si trasferisce da Passedes ai dintorni di Argostoli, a difesa del comando stesso; che a seguito del cannoneggiamento delle motozattere germaniche il 13 settembre, il colonnello Romagnoli non solo non manifesta l'intenzione di prendere provvedimenti nei confronti dei due capitani Apollonio e Pampaloni, ma li elogia a batterie schierate; che l'offerta avanzata da Apollonio il 21 settembre al generale Gandin di raggiungere l'Italia con il motoscafo della C.R.I. per prospettare al Cs la tragica situazione della Acqui – abbandonando, di conseguenza, il campo di battaglia – è un falso dovuto a notizie distorte³⁹.

Come se ciò non bastasse, la serie di falsità abbraccia anche tutto il periodo successivo fino all'imbarco dei reduci per l'Italia nel novembre 1944, periodo in cui né Bronzini né padre Formato erano sull'isola! Le accuse, come risulta inequivocabilmente dalla ritrattazione di Bronzini, sono basate su notizie fornite da padre Formato. Le più importanti: l'essere stato il capitano Apollonio il principale collaboratore

³⁹ Il testo della ritrattazione Bronzini è riprodotto in P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, cit., p. 151.

dei nazisti nel gruppo di sopravvissuti trattenuto sull'isola; l'essere stato invitato abituale della mensa tedesca; l'aver circolato liberamente per l'isola con puntate sino ad Atene a godersi la tavola dei principali alberghi della Capitale.

Sono affermazioni concepite allo scopo di distruggere l'immagine di uno degli antagonisti⁴⁰ del generale Gandin e far riflettere, di riflesso, la lungimiranza e l'eroico comportamento di quest'ultimo. Ma il disegno fallisce di fronte all'evidenza dei fatti, certificata dalla ritrattazione del capitano Bronzini. Eppure, ciò non basta per far cessare le ricostruzioni più fantasiose, sia perché la dichiarazione del Bronzini è stata registrata solamente nel 1977 mentre nel frattempo si sono moltiplicate narrazioni mosse da interessi che nulla hanno a che vedere con la verità storica, sia perché un certo filone storiografico, attingendo acriticamente dalle denunce di Bronzini e Formato, ha contribuito nel frattempo a consolidare la narrazione revisionista sino a darle una sorta di ufficialità.

Emergono così le ragioni di una storia non condivisa, originate dalla discrepanza tra i diari del capitano Bronzini e di padre Formato e le denunce che gli stessi presentarono in un secondo momento al ministero della Guerra. Tant'è vero che leggendo il diario di Bronzini, scritto nel 1944 ma pubblicato solo nel 2019⁴¹, vien da chiedersi come sia possibile che nel 1946 la stessa persona abbia potuto esprimersi in termini così differenti. A maggior ragione ci si chiede come si concilino le considerazioni del diario di padre Formato, quali: «Il capitano Apollonio, il capitano Pampaloni e tutti gli altri ufficiali e soldati operarono meraviglie. Il gruppo di Cefalonia riuscì, poi, nel novembre 1944, a rientrare in Italia con le sue armi e con il suo onore»⁴², con le accuse mosse, dopo le riunioni in casa Gandin, al capitano Apollonio⁴³.

Sarebbe, ovviamente, errato ricondurre lo "stato dell'arte" delle narrazioni dell'eccidio di Cefalonia al divario tra le versioni fornite da Bronzini e Formato. Sono, infatti, in circolazione ricostruzioni di alto valore scientifico che tentano di sciogliere alcuni dei nodi ancora non chiari dell'eccidio e, da questo punto di vista, il maggior contributo viene dalla storiografia germanica⁴⁴ che, attingendo dai diari di guerra tedeschi – cosa impossibile per la documentazione italiana, distrutta nelle fasi dell'eccidio – fornisce conferme e utili integrazioni alle più attendibili narrazioni.

⁴⁰ Dei cinque principali oppositori alla tattica temporeggiatrice del generale Gandin, tre furono fucilati dai tedeschi: il capitano di fregata Mastrangelo, comandante delle unità della Marina, il capitano Gasco, comandante della guarnigione dei Carabinieri, il colonnello Romagnoli, comandante dell'Artiglieria. I superstiti, tra cui i capitani Pampaloni e Apollonio, a seguito delle denunce Bronzini e Formato e di un magistrato, padre di uno degli ufficiali fucilati, furono sottoposti a indagini da parte dell'esercito e a procedimenti giudiziari, risultando sempre assolti da ogni accusa.

⁴¹ E. Bronzini, *La battaglia di Cefalonia. Diario di un reduce*, a c. di E. Aga Rossi, il Mulino, Bologna 2019.

⁴² R. Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit., p. 183. Si noti, per inciso, che oltre all'Apollonio è citato anche il capitano Pampaloni che, viceversa, era già passato nelle fila dei partigiani in terraferma.

⁴³ L'originale del diario Formato è scomparso. Si sono rintracciate unicamente le fotocopie di un certo numero di pagine.

⁴⁴ G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù, settembre 1943: la documentazione tedesca*, cit. e C. Schminck-Gustavus, *I vinti di Cefalonia*, cit., entrambi in *La Divisione acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit.; H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit.

razioni italiane⁴⁵. Per apprezzarle, bisognerebbe aprire, tuttavia, un capitolo sulla storiografia tedesca relativa a Cefalonia, argomento che, per ragioni di spazio, non può essere affrontato in questa sede.

Rimane un'ultima questione di non poco conto: fu, quella di Cefalonia, una delle prime manifestazioni della Resistenza? Certamente, in alcuni militari vi fu la consapevolezza e la condivisione dei valori che animarono la Resistenza ma, nel caso specifico, sarebbe più corretto parlare di una resistenza armata mossa da un elementare senso di dignità che si ribella all'arroganza e prepotenza naziste e dal desiderio di porre fine, tornando a casa, a una guerra non sentita.

In conclusione, se le colpe del generale Gandin furono, forse, minori delle responsabilità dei vertici dell'esercito italiano, a maggior ragione è il caso di ricordare oggi quanti, soldati e ufficiali, si comportarono con dignità e onore ben maggiori di chi li comandava.

⁴⁵ Alle opere citate nella nota 39, si è aggiunta recentemente l'accurata ricostruzione dei principali procedimenti giudiziari relativi a Cefalonia, promossi in Italia: M. De Paolis, I. Insolubile, *Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017.